

IL CONFLITTO E IL SUO RIMOSSO

NOTE A PARTIRE DAL REATO DI
DEVASTAZIONE E SACCHEGGIO



Il conflitto e il suo rimosso

Note a partire dal reato di
devastazione e saccheggio

Torino
Settembre 2025

Indice

Introduzione	5
Violenza politica: in difesa del conflitto	7
Devastazione e saccheggio nei centri detentivi: una genealogia riflessiva	9
Cosa fare: riflessioni conclusive	15





Introduzione

Il 4 Marzo 2023 un corteo attraversava il centro di Torino: al fianco di Alfredo Cospito, compagno anarchico ai tempi in sciopero della fame da cinque mesi contro il regime del 41bis e l'ergastolo ostativo. Il nostro punto a posteriori non è ricostruire minuziosamente il numero delle vetrine cadute in pezzi o delle barricate in fiamme, ma restituire le motivazioni di quella piazza e le sue ragioni pressanti. Tutto di sicuro troppo poco dinanzi al dispiegarsi della tortura da parte dello Stato attraverso il regime di 41bis e il monito incessante del fine-pena-mai. A più di due anni da quella giornata, alcuni ricordi devono, a nostro avviso, essere rispolverati e alcuni fili del discorso tracciati.

Agli occhi di chi scrive, la mobilitazione al fianco di Alfredo, a cavallo tra il 2022 e il 2023, ha tratto spunto ed energia dal generoso slancio di un compagno che da dentro, e sottoposto a un regime di tortura, ha lottato per mesi. La coralità di un'ampia mobilitazione anti-detentiva, con al suo interno una vasta sfaccettatura di pratiche, nonché luoghi di mobilitazione, ha fatto sì che il 41bis fosse improvvisamente un discorso sulla bocca di tuttx. Il contrattacco dello Stato non si è fatto attendere. Come sempre, e purtroppo senza stupore, la repressione colpisce in primis Alfredo stesso, che ad oggi, nel Luglio 2025, vede un ulteriore peggioramento delle sue condizioni detentive con blocchi dei beni acquistabili (inclusi i libri), limitazione totale dell'accesso alla biblioteca e blocco della corrispondenza. La repressione, però, si materializza anche nella parcellizzazione di quei mesi di mobilitazione in un pulviscolo di processi più o meno gravosi. Torino non fa da meno e, tra gli strascichi più

corposi del lavoro della Procura, vi è sicuramente da rilevare l'inizio del dibattimento in primo grado a carico dei 19 accusatx per il corteo del 4 Marzo 2023: tuttix denunciati per una varietà di reati tra cui il capo di imputazione di Devastazione e Saccheggio (419 c.p.) - che prevede pene tra gli 8 e i 15 anni di carcere - per tuttix in concorso, materiale e/o morale, con ignotx.

Ciò che oggi ci interessa sottolineare è l'utilizzo da parte delle Procure di questo reato con fini che vanno ben oltre il mero intento punitivo, e tali da scolpire nella pietra l'intento di monito. Nel farlo, ci soffermiamo ad analizzare l'utilizzo di questo articolo del codice penale per reprimere le rivolte nei centri di reclusione (sia penali che amministrativi), nonché nei così-chiamati centri di accoglienza; che altro non sono che forme diffuse della detenzione.

Dare questo taglio al testo ci consente, da un lato, di restituire il ricordo della forte componente anti-detentiva della mobilitazione al fianco di Alfredo, e dall'altro di sottolineare come il potere si armi di lame affilate nel punire coloro che lottano dentro i luoghi di coercizione, violenza e tortura che lo Stato impone. Parlarne e tracciarne le fila ci permette di capire come non lasciare solx davanti al terrificante strapotere giudiziario chi nel bruciare un CPR, nel distruggere una prigione, nell'abbattere le mura di un CAS, nel frantumare i simboli del potere o nel porsi al fianco di un compagno in sciopero della fame lotta, a suo modo e con il suo piccolo pezzo, per la libertà di tuttix.

Violenza politica: in difesa del conflitto

Parlare apertamente di violenza con le sue annesse pratiche nel contesto italiano, dove la spinta a produrre conflitto è ai minimi storici, risulta un esercizio difficile, ma quanto meno necessario per provare a comprendere in quale cornice di significato si muove il reato di devastazione e saccheggio. La contestazione di quest'ultimo presuppone il manifestarsi di un atto violento che rompe i meccanismi del gioco democratico neoliberale irrompendo nelle strade, nelle carceri o nei CPR. Spezzati e spazzati via questi meccanismi, lo spazio che rimane è pervaso dalla rabbia e dalla vendetta. Se da una parte, il potere statale e le sue diramazioni impongono il monopolio della violenza al fine di salvaguardare il benessere collettivo e l'ordine pubblico, dall'altra esiste una sorta di controviolenza eversiva mossa dalla necessità di libertà e ostilità nei confronti dell'ordine costituito. Ne scaturisce un dualismo, uno scontro asimmetrico non sanabile tra la violenza istituzionale e la violenza agita dal basso.

Il grosso corteo spontaneo che paralizzò per diverse ore la normalità del centro di Torino a fine ottobre 2020, culminato con la celebre vetrina infranta di Gucci (e non solo) contro l'ennesimo lockdown imposto dal governo italiano; il corteo del 4 marzo 2023 in solidarietà al prigioniero anarchico Alfredo Cospito condannato al regime di tortura del 41 bis, così come le rivolte dell'estate scorsa all'interno del carcere minorile "Ferrante Aporti", sono tutti e 3 potenti esempi, diversi tra di loro, che offrono una materialità a quanto scritto in precedenza in





relazione alla città di Torino. Esempi che non vanno in sé meramente esaltati in quanto portatori di conflitto, ma bensì da interpretare nell'ottica di possibilità da percorrere, di fronte ad un presente sempre più costernato da contraddizioni insanabili. Per non lasciare spazi di ambiguità o mal interpretazione, vista la consuetudine da parte di pezzi di società, dai media mainstream o politicanti di turno, nel leggere alcuni comportamenti collettivi senza una lente politica, ci teniamo a sottolineare come il dualismo descritto si presenta come un fatto intrinsecamente politico. Il potere di nominare i nemici è politico e si manifesta con forza nella quotidianità di ognuno di noi, che sia legato alla presenza onnipresente degli sbirri nei nostri quartieri, fino ad arrivare al padrone di casa o al proprio datore di lavoro poco importa.

La necessità di parlare di violenza politica come strumento di liberazione ed espressione della rabbia, ci porta a prendere in considerazione un altro aspetto strettamente collegato, ovvero la depoliticizzazione e la conseguente rimozione del conflitto nell'immaginario della nostra società. Non sta a noi fare, in questa sede, una disamina articolata delle cause storiche, sociali e repressive per cui, a Torino e non, consistenti aree politiche mettono in campo un'attenzione maniacale alla logica del consenso invece che provare a far sentire meno al sicuro chi ci sta portando a un presente di guerra sempre più incalzante. Ci interessa, al contrario, sottolineare come alcuni calcoli politici possano favorire l'interlocuzione e avvicinamento alla controparte, mettendo in secondo piano la creazione di rapporti di forza e le sue necessarie conseguenze. D'altronde non pensiamo sia un segreto affermare che la pacificazione interna non si configuri mai, soltanto, come un processo eterodiretto. Quando la violenza dal basso si palesa

nelle città, o nei centri di detenzione amministrativa e penale, alcune chiavi interpretative tendono a svuotare di significato, sussumere tali pratiche e/o addomesticarle. La conseguenza di ciò porta a invisibilizzare la rabbia sociale di chi vive intrappolato nella subordinazione razziale e di classe. A detta di chi scrive, per non farsi schiacciare da una pacificazione sociale sempre più martellante, provare a anteporre il coraggio di alcune pratiche rispetto al mero calcolo razionale, può essere un minimo obiettivo da rafforzare e alimentare con chi riconosce i medesimi nemici.

Devastazione e saccheggio nei centri detentivi: una genealogia riflessiva

Se la violenza è uno degli strumenti di cui è necessario dotarsi per rispondere alle ingiustizie imposte, allo stesso modo una solidarietà situata nelle lotte permette di tenersi vicini, non lasciare nessunx solx davanti allo strapotere della controparte e analizzare puntualmente armi e linguaggio di cui il potere si dota per colpire ribelli e rivoluzionari. Seppur la meccanica della repressione tutta si basi sul principio del colpire per scoraggiare, far desistere, spaventare, il capo di imputazione di devastazione e saccheggio è proprio uno di quegli articoli del codice penale che, nel suo uso odierno, più si presta a tentare di terrorizzare in relazione a episodi di rivolta e insubordinazione.

Non è dunque un caso che l'art. 419 c.p. venga ampiamente usato per infliggere anni di galera ai rivoltosi dentro le carceri, i CPR e i centri semi-detentivi chiamati di accoglienza. La somiglianza di questi casi con le piazze conflittuali non si trova tanto nel soggetto che agisce ma piuttosto nel sistematico tentativo da parte dello Stato di punire in modo estremamente gravoso, e così, esemplare. Non è un caso, a tal proposito, se la prima volta che una piazza ha visto le condanne in definitivo per devastazione e saccheggio è stata in merito alle giornate di Genova 2001. Allo Stato non è stato sufficiente l'aver portato a casa il bottino di un cadavere e di svariate mattanze ad opera delle forze dell'ordine, ma ha delegato alla magistratura di punire; così da sancire in modo indelebile il monito ai liberi.

Specularmente, si potrebbe dire che l'inizio dell'utilizzo dell'art. 419 c.p. in relazione a proteste e rivolte in carcere è stato in concomitanza, e in risposta, alla contundente stagione di lotte del Marzo 2020. Anche in questo caso, allo Stato non è bastato uccidere 13 prigionieri e torturarne parecchi altri; ha anche avuto bisogno di parcellizzare il gruppo dei detenuti e infliggere numerosi processi per devastazione e saccheggio. Tra i vari ricordiamo la rivolta nel carcere di Sant'Anna di Modena: più di settanta indagati a vario titolo per devastazione, saccheggio e incendio; una decina di indagati per devastazione e saccheggio in merito alla giornata di lotta del carcere di Trieste Coroneo. Nel carcere di San Vittore a Milano, per la rivolta del 9 marzo 2020, 12 detenuti sono stati indagati a vario titolo per sequestro di persona, devastazione e saccheggio, lesioni e rapina, mentre in merito alla rivolta di Rebibbia furono indagati 55 detenuti, anch'essi a vario titolo per differenti reati tra cui l'art. 419 c.p. Ricordiamo inoltre gli 82 imputati di devastazione e saccheggio per la rivolta con evasione di massa dal carcere di Foggia, nonché 68 imputati per devastazione e saccheggio in seguito alla rivolta nel carcere di Pavia.

Non si può non prendere atto che dinanzi a certi momenti di rabbia, ribellione e insubordinazione, particolarmente sentiti e quantitativamente rilevanti, lo Stato corra ai ripari contrattaccando con ogni strumento a sua disposizione, incluso riesumare articoli arcaici del codice penale. Precedenti che poi rimangono nell'aria, validati da sentenze di Cassazione e dunque utilizzabili con maggiore facilità da Procure particolarmente zelanti oppure dinanzi all'innalzarsi del livello dello scontro, in concomitanza con momenti storici o mobilitazioni particolarmente sentite.



A questo proposito, le rivolte nelle carceri durante il marzo 2020 non possono che essere inquadrate non solo nella loro incredibile potenza di lotta, ma anche nel clima pandemico che si respirava in quel periodo. Un momento talmente particolare, anche per lo stesso ordine economico-politico globale, da sancire per lo Stato italiano un'imprescindibile necessità di controllo coercitivo sul tessuto sociale, a riconferma del monopolio della violenza. Similmente, l'accusa di devastazione per i 19 imputatx in merito ai fatti del corteo del 4 marzo 2023 va analizzata all'interno della mobilitazione anti-detentiva di quei mesi. Evidentemente, in processo non si risponde tanto dei fatti relativi a quella giornata, ma della vendetta costruita ad hoc dalla controparte rispetto a un'ampia mobilitazione internazionale contro la tortura del 41bis e il fine pena mai.

A nostro avviso, nelle necessità statali di stroncare ogni afflato di lotta e ribellione in merito a temi centrali dell'ordine capitalista, vanno inquadrati i processi per devastazione e saccheggio relativi a lotte, proteste, rivolte dentro i CPR e i cosiddetti centri di accoglienza. Quella che chiamano la gestione dei flussi migratori è infatti in assoluto uno dei cardini del profitto e del controllo del capitalismo odierno, in cui la messa a valore delle persone in movimento è garantita attraverso il livello di paura, repressione e violenza che lo Stato agisce quotidianamente su di loro.

Pensiamo in primis alla quantità di controllo, brutalità e abuso di forza messo in campo per rinchiudere, sedare, torturare all'interno dei CPR. In tali luoghi, e proprio per la loro totale arbitrarietà ed estrema inaccettabile violenza, nascono spesso rivolte e proteste. Negli anni, lo Stato ha sviluppato numerosi strumenti repressivi volti a terrorizzare il più possibile i

rivoltosi (si veda per esempio la formalizzazione della "flagranza in differita" dal decreto legge n.53 del 2019) e tra questi non ha mancato di utilizzare molto spesso l'art. 419 c.p. Fino all'ultimo caso del 2024 quando, a seguito della morte di Stato di Ousmane Sylla nel CPR di Ponte Galeria (Roma), ci fu una grande rivolta. Una quarantina di detenuti vennero poi indagati per devastazione e saccheggio e, mentre la maggioranza ha optato per il rito ordinario, tre di loro sono già oggi stati giudicati in abbreviato (primo grado): confermando il reato e con sentenze che vanno dai tre anni e mezzo ai quattro anni e dieci mesi.

Inoltre se, come già detto, la gestione statale dei flussi migratori ha una centralità per l'assetto economico-politico, è evidente la necessità di un ampio utilizzo dell'art. 419 c.p. per reprimere le rivolte e le proteste all'interno dei cosiddetti centri di accoglienza. Vale la pena nominare il caso dell'ex-caserma Serena di Treviso, riguardante una rivolta nata dall'esasperazione dinanzi alla negligente gestione sanitaria del centro durante la pandemia. Seppur risoltosi con un'assoluzione, quello fu uno dei processi più gravosi ai danni degli imputati, tanto che uno di essi, Chaka Ouattara, si suicidò in carcere durante la fase cautelare. Altri processi sono stati invece relativi a proteste - 2013 nel CARA di Bari, 2014 nel CARA di Mineo e nel 2016 nel CARA di Borgo Mezzanone - nate dall'esasperazione dinanzi ai continui dinieghi ricevuti dalla commissione territoriale in merito alle richieste di protezione internazionale. L'impossibilità di legalizzare la propria presenza sul territorio italiano e in genere l'accumularsi di leggi, di fatto clandestinizzanti, che rendono

utopica la possibilità di raggiungere una stabilità dal punto di vista amministrativo, è uno dei tasselli necessari perché la macchina capitalista rodi oliata sfruttando al massimo le persone razzializzate. Rivolte, proteste e lotte contro l'inaccessibilità dei documenti (e dunque di una possibile vita dignitosa all'interno del territorio nazionale) appaiono come particolarmente rischiose per la cosiddetta tenuta dell'ordine sociale. Cosa ne sarebbe infatti dell'impianto economico attuale se l'enorme massa di persone senza documenti europei potesse avere accesso al permesso di soggiorno, alla casa e a lavori con contratti regolari? Sappiamo bene che l'assetto capitalista si basa sulla possibilità di sfruttare questo grosso bacino di manodopera, ricattabile e ricattata, resa "docile" dalla brutalità delle condizioni di vita loro imposte. Non sorprende, dunque, che quando essa diviene "indocile", ribelle, rivoltosa lo Stato si armi di tutti gli strumenti a sua disposizione, inclusi quelli della magistratura, per terrorizzare un'ampia fetta di quella popolazione, con il fine ultimo di garantirsi nel tempo la tenuta dell'ordine sociale ed economico.

In conclusione di questo testo, ci preme riflettere su come, e in quali contesti, sia auspicabile riuscire a mantenere alto il livello dello scontro con la controparte. Non possiamo, infatti, non prendere atto della straordinaria efficacia dell'art. 419 c.p. nel creare un livello di paura diffuso, all'idea di trovarsi in contesti conflittuali. Eppure, a tirar il fiato e cercare di analizzare i fatti sappiamo che la violenza politica contro gli oppressori e i loro simboli è necessaria.

Oggi più che mai, in un momento storico in cui la logica bellica ha colonizzato il nostro presente, con una conseguenziale acutizzazione del peggioramento delle condizioni di vita degli sfruttati e la creazione di molteplici potenziali nemici interni, risulta essenziale non abbandonare uno sguardo offensivo. Uno sguardo che ci deve condurre a leggere gli attuali rapporti di potere politici sotto il paradigma della guerra, di una conflittualità costante che plasma i rapporti sociali e le strutture giuridiche. La contestazione del reato di devastazione e saccheggio diventa così lo strumento per eccellenza di questa macchina da guerra, con l'obiettivo ultimo di attaccare e sconfiggere i suoi nemici.

Se provare paura può essere inteso come un effetto immateriale di tale processi, in quanto sentimento legittimo può condurre a un allontanamento da alcune pratiche. Di questi tempi, la possibilità di abbandonare l'abitudine e la prassi di stare in strada in un certo modo, porta con sé anche, di fatto, a una rassegnazione esistenziale che spiana la strada alla pace sociale governativa, rischiando di trascinare la forza delle lotte all'interno del recinto stabilito dalla controparte.



Eppure, è imprescindibile ingegnarsi assieme per trovare tattiche e strumenti adeguati ai fini di autodifendere un corteo dalla violenza repressiva della polizia e non farsi schiacciare dalla paura imposta. Sta a noi immaginare e dar forma a metodi che rendano praticabile il continuare a lottare quotidianamente : col fine ultimo di trasformare la disillusione in speranza, e non viceversa. Quanto scritto qualche anno fa, nella rivista anarchica "I giorni e le notti" può fungere da bussola:

«Più una minoranza è circondata dalla pace sociale, più deve trovare in se stessa le proprie forze, preservandole per la ripresa del conflitto. Solo che la forza rivoluzionaria, a differenza di quella dello Stato e del capitale, non è qualcosa che si accumula e che si custodisce gelosamente in cassaforte per tempi migliori. Resta tale solo in esercizio».

In quest'ottica, riflettere e cercare risposte su come organizzarsi e relazionarsi con gli effetti quotidiani della repressione può aiutare a uscire dall'empasse di una dimensione prettamente difensiva: il "cosa fare?" prenderebbe una piega affermativa, campo su cui costruire discorsi orientati alla legittimità, diffusione e riproducibilità. Sia chiaro: con la dovuta attenzione e creatività necessaria perché i rischi, anche a posteriori, siano ridotti all'osso. E ricordandoci che per non sentirsi spaventati, inermi e soli dinanzi alle lame affilate della procura, la solidarietà e il coraggio sono strumenti essenziali.

Per info e richieste:

nocprtorino.noblogs.org

assembleanocpr@riseup.net

